



Giovanni Salvatore Falcone
e Paolo Borsellino

Cesena - Convegno *IL LATO GIUSTO - La legalità come valore nella società civile* organizzato da Associazione "Valori e Libertà", con interventi di: Gaetano Savatteri (giornalista e scrittore) Michele Nardi (magistrato) Francesco Pira (sociologo)

GEOGRAPHIE

IL LATO GIUSTO *La legalità come valore nella società civile* di Francesco Pira

«Le battaglie per la libertà che, pur all'estremo margine della mia vita vado combattendo, interessano anche la Sicilia e tutta la nazione, che ha bisogno della rivalutazione della moralità nella vita pubblica»

(Luigi Sturzo, 12 aprile 1958)

Qualche tempo fa ho scritto la prefazione per un libro di una giovane criminologa, Giusy La Piana, che aveva un titolo interessante: *Strategie di Comunicazione Mafiosa*.

Si trattava di un lavoro certosino in cui l'autrice ci faceva capire a chiare lettere come la comunicazione della mafia è molto più di un linguaggio: non è solo un codice, è ragionamento, combinazione tra delirio e logica, tra paranoia e razionalità.

Da quel libro emergeva una mafia che non conosciamo. Una mafia che si è organizzata. Una mafia pronta anche ad imparare i processi di comunicazione per far vincere il male sul bene. I dialoghi dei mafiosi, le parole usate, spesso pesate ed equilibrate, la figura del boss che nell'immaginario collettivo viene raffigurato con la faccia di Marlon Brando ne *Il Padrino* e che invece oggi è altro. Quel libro mi impressionò perché raccontava una mafia da un osservatorio particolare. Una mafia capace di adattare i metodi di ricerca studiati per la buona comunicazione, efficace produttiva, utilizzandoli per una comunicazione al servizio del male, della violenza, del profitto per se stessi e non per la comunità.

In quella occasione, come questa

sera, cerco di leggere il mio percorso a tre punte: siciliano, giornalista, studioso di sociologia della comunicazione.

Siciliano perché lo sono interamente, con tutti i pregi e difetti. Ho lavorato per 23 anni in giro per l'Italia e mai mi sono vergognato di dirlo. Non ho mai cambiato, nemmeno dopo aver fatto i corsi di dizione per lavorare in televisione, la pronuncia della *c* o della *d* per confondere la provenienza. Sono nato e cresciuto in una terra dove per strada incontri il mafioso o il galantuomo, la persona che usa la sua genialità per produrre male o per fare del bene.

Perché vi dico queste cose? Perché il "Lato Giusto" è praticare la legalità, più che predicarla.

Potrei citarvi decine di studiosi di altissimo livello che hanno parlato e scritto sulla mafia. Sociologi come Ferrarotti, Arlacchi, Dalla Chiesa; giornalisti e letterati come Vassalli, Bufalino, Consolo e Sciascia.

Vincenzo Consolo ad esempio scrive: «*Dal Secondo Dopoguerra in poi la Sicilia è sequestrata dal potere politico mafioso. Regnano regressione e corruzione. La situazione è la stessa un po' dappertutto. Messina e Palermo sono sommerse dalla spazzatura. Catania è ridotta alla povertà. Continuiamo però a fare feste e farina. Manca solo la forca...*».

Da circa due mesi sono tornato a vivere in Sicilia dopo oltre 20 anni di permanenza tra il centro ed il Nord Est d'Italia. La sensazione che provo è che i siciliani di divertano a consumare quello che uno scrittore ed un giornalista, Roberto Alajmo, ha teorizzato in un suo fortunatissimo libro *L'arte dell'annacarsi*.

«ANNACARE/ANNACARSI = affrettarsi e tergiversare, allo stesso tempo. Un verbo intraducibile che significa una cosa e il suo contrario. Il massimo del movimento col minimo di spostamento».

Potremmo tornare a Tomasi di Lampedusa. Ovunque al Sud si parla di rivoluzione ma tutto a volte appare fermo. Il concetto di Legalità si intreccia con la rappresentazione della stessa Legalità. Sembrano essere ancora vive le polemiche sui professionisti dell'antimafia e gli altri di *Sciascia-na memoria*.

Per comprendere quanto è difficile oggi rappresentare la legalità dobbiamo fotografare quanto accade nel mondo dei media.

Il modo di fare giornalismo ha subito molte mutazioni nel corso del tempo. Alcune connesse agli strumenti attraverso cui si veicola l'informazione, altre derivanti dal cambiamento della società, dal modo in cui si forma l'opinione pubblica. Questi due livelli non sono separati ma interconnessi. Esiste però un momento storico che ha fatto da spartiacque tra il prima e il dopo, il *sexigate Lewinski*.

Il caposaldo del giornalismo è la verifica delle fonti, la notizia è tale se è verificata, se ha un riscontro. La vicenda Clinton apre una vera corsa alla notizia, è tutto un rincorrersi di voci e indiscrezioni.

La vecchia regola applicata dal *Washington Post* ai tempi del *Watergate* che costrinse i reporter Bob Woodward e Carl Bernstein a trovare la conferma, di almeno due fonti non contaminate, prima della pubblicazione di ogni notizia, viene regolarmente disattesa. L'utilizzo dell'espressione «*if true*» (se è vero), analogo del nostro condizionale, diventa una precauzione sufficiente per autorizzare la pubblicazione di ogni sorta di informazione. Ma il *sexigate* è anche un'occasione per scoprire e mettere in luce le potenzialità di *internet* come fonte d'informazione. Venerdì 11 settembre 1998 il Parlamento degli Stati Uniti autorizza la pubblicazione e la diffusione su *internet* del rapporto del procuratore indipendente Kenneth Starr riguardante i reati commessi dal presidente Bill Clinton e che potrebbero costargli l'*impeachment* (Pratellesi, 2008, p. 39).

Da questo momento in avanti le indiscrezioni, i *rumors*, sono spesso diventati la fonte delle no-

tizie. Si scrive tutto e il contrario di tutto. Ci stiamo sempre più allontanando dalla visione di Lippmann sulla funzione della notizia: «La funzione della notizia è di segnalare un fatto, la funzione della verità è di portare alla luce i fatti nascosti, di metterli in relazione tra loro e di dare un quadro della realtà che consenta agli uomini di agire» (Lippmann, 1922, tr. it., 1999, 359 in Ferri, 2006, p. 44.)

È evidente che un'indiscrezione non è un fatto, che la verità può emergere come non emergere da un'indiscrezione, ma deve essere corroborata da fatti. Adesso più che allora «con l'attuale organizzazione della verità sociale, la stampa non è in grado di fornire con continuità la dose di conoscenza che la teoria democratica dell'opinione pubblica esige» (ibidem, p. 362).

Il punto cruciale della questione non è infatti quale evoluzione ha avuto il flusso delle notizie in funzione della nascita di nuovi media, ma se e come il ruolo del giornalismo ha superato i limiti che già Lippmann segnalava all'inizio del ventesimo secolo, o se quei limiti persistono a discapito dell'opportunità offerta dell'incremento delle opzioni informative.

Come si costruisce la verità sociale nella società in rete?

Come sostiene Castells: «La società in rete si diffonde selettivamente nel pianeta, operando sui siti, culture, organizzazioni e istituzioni preesistenti che costituiscono ancora la gran parte dell'ambiente materiale di vita degli individui. La struttura sociale è globale, ma il grosso dell'esperienza umana è locale, in termini sia territoriali sia culturali» (Borja e Castells, 1997; Norris 2000).

Le società specifiche, definite dagli attuali confini degli stati-nazione, o dai confini culturali delle loro identità storiche, sono profondamente frammentate dalla duplice logica di inclusione ed esclusione in azione nelle reti globali che strutturano la produzione, il consumo, la comunicazione e il potere. Io propongo l'ipotesi che la frammentazione della società in *inclusi* ed *esclusi* sia qualcosa di più dell'espressione del ritardo richiesta dalla graduale assimilazione di precedenti forme sociali nella nuova logica dominante. [...] *La società in rete globale è una struttura dinamica altamente mallea-*

bile alle forze sociali, alla cultura, alla politica e alle strategie economiche. Ma ciò che resta in tutti i casi è il suo dominio su attività e individui che sono esterni alle reti. [...] La coesistenza della società in rete, come struttura globale, con società industriali, rurali, comunali o di sopravvivenza, caratterizza la realtà di tutti i paesi, sia pure con quote diverse di popolazione e territorio da un versante e dall'altro dello spartiacque, a seconda della rilevanza di ciascun segmento sociale per la logica dominante di ciascuna rete» (Castells, 2009, pp 21-22).

Che cosa sta accadendo? se come afferma ancora Castells i media sono lo spazio dove si costruisce il potere, risulterà evidente che nella società in rete i media sempre più commerciali cercheranno di conquistare un pubblico e utilizzeranno anche le notizie per costruire la propria audience. È del tutto chiaro come questo sia connesso alla teoria democratica dell'opinione pubblica. Gli individui prendono le proprie decisioni, costruiscono le proprie opinioni sulla base dell'elaborazione derivante da immagini e informazioni che ricevono attraverso i media. In una società che domina le attività degli individui, anche di coloro che sono esclusi, esterni alle reti, il rischio manipolazione è molto alto. E questo ci riporta al punto di partenza di questa riflessione. Il ruolo del giornalismo, cosa significa notizia, è essa un fatto e dunque oggettiva e riscontrabile, oppure notizia è qualcosa'altro, un'ipotesi non riscontrata, un pettegolezzo, una voce raccolta nei corridoi del potere?

La questione su cosa si intenda oggi per giornalismo nell'era della società in rete, dove tutti siamo nodi e comunichiamo, e dove il concetto di autocomunicazione di massa è divenuto realtà sociale diffusa, resta il punto nodale.

Abbiamo sopra detto che gli individui formano il proprio agire sociale sulla base dell'elaborazione delle informazioni che ricevono, e su questo punto i media giocano un ruolo centrale basato sulla loro credibilità. Ora perché il processo si compia è necessario che si concretizzi una relazione che è anche momento di apprendimento.

Si può apprendere attraverso tre diversi percorsi: per esperienza

diretta, vivendo direttamente certi eventi e situazioni -, osservando il comportamento di altri in ambienti sociali nei quali si è fisicamente e socialmente integrati; attraverso il racconto o la testimonianza di altri soggetti che agiscono da fonti d'informazione (Elias 1991). La credibilità informativa è la credibilità che si attribuisce al "narratore" o al testimone che si colloca come mediatore tra noi e i fatti, gli eventi che vengono riferiti. È tipicamente la credibilità attribuita (e richiesta) ai mezzi d'informazione. Come già annotava Lippmann nella prima riflessione sistematica sui mezzi di informazione e sulla professione giornalistica, «mentre coloro che hanno accesso diretto al teatro degli avvenimenti possono fraintendere quello che vedono, nessun altro può decidere in che modo lo fraintenderanno, sempre che non sia in grado di decidere dove guarderanno e che cosa» (Gili, 2005, pp 12-13).

Mi avvio alle conclusioni. Fino a qualche tempo fa andavamo ad ascoltare illustri relatori ai convegni perché ci davano delle risposte. Oggi capita molto spesso di ascoltare ore ed ore di interventi ed usciamo dai luoghi deputati ad ospitare questi eventi pieni di domande. Ecco non voglio aggiungermi a questa nutrita schiera. Voglio chiudere il mio intervento con la speranza di cambiamento che tutti noi coltiviamo per i nostri figli e per i figli dei nostri figli.

In questo quadro appena tracciato come Istituzioni, Movimenti, Partiti, Associazioni possono indicare il "lato giusto", come recuperare un valore compromesso in ogni ora del giorno e della notte. E come è possibile che un valore positivo vinca su un valore negativo?

Lo scorso anno, a maggio, ho pubblicato un saggio che mi ha permesso di vincere un *Premio Letterario sulla Cultura della Legalità*. Scrivevo di *Legalità e Pubblica Amministrazione*.

Ho stigmatizzato come la debolezza dei sistemi di *government* e di *governance*, nonostante i passi compiuti dalla Pubblica Amministrazione, fanno temere per la capacità di infiltrazione negli apparati politici e burocratici pubblici dei circuiti illegali e criminali.

«Un percorso di cambiamento implica un profondo ripensamento culturale che richiede alla pubblica amministrazione di guardare al cittadino in modo diverso, come soggetto che non solo vuole in-

staurare e costruire un dialogo con le istituzioni, ma anche collaborare con esse in un'ottica di amministrazione condivisa. In un'arena pubblica sempre più ampia e competitiva, in cui molteplici sono gli interlocutori che intervengono, il cittadino è l'attore principale che, in quanto parte di una comunità con la quale condivide bisogni e necessità, si attiva non solo nel perseguimento dei propri interesse ma anche di quelli comuni. Egli divenendo co-amministratore, acquisisce nella società odierna un nuovo status che legittima la sua possibilità di esercitare altri diritti e responsabilità come chiara espressione di empowerment in una dimensione in cui il concetto stesso di cittadinanza cambia e si evolve». (L. Ambrosi- M.V. Giardina 2006:25).

Concludo dicendo che ognuno di noi ha una responsabilità e che ognuno di noi può essere costruttore della Legalità. Rappresentare in ogni azione questo *valore* nella Società.

Ho aperto con Sturzo e chiudo con Sturzo. In un articolo sulla moralità pubblica e la correttezza parlamentare Don Luigi scrive di «un vecchietto che ad un Club di Catania soleva leggere tutti i giornali, finiva con la frase - tutti ladri a Roma».

Distruggere oggi la politica, come stigmatizzava lo stesso Sturzo, significa consolidare la tesi: «tutti mafiosi a Palermo», «tutti ndranghenti a Reggio Calabria», «tutti camorristi a Napoli» fino a un «tutti ladri a Roma» e «tutti riciclatori a Milano».

Non è cambiato nulla quando proprio Sturzo sosteneva che si oscilla «Tra scandalismo esagerato, omertà e vigliaccheria».

Praticare la legalità non significa che tutto fa schifo e che tutto è marcio. Significa praticarla sempre.

L'amico Savatteri nel suo libro ultimo, *Il contagio* ci ha fatto capire, attraverso la testimonianza di due magistrati che «non c'è alcun pezzo di società che possa definirsi impermeabile al contagio mafioso».

Questo dobbiamo combattere. Oscar Wilde ha sempre sostenuto: «Un uomo che moraleggia è di solito ipocrita, una donna che moraleggia è invariabilmente brutta». Non è proprio così. Ma proviamo a trovare una sintesi.



FRANCESCO PIRA, sociologo, docente di comunicazione – Delegato d'Ateneo alla Comunicazione dell'Università degli Studi di Messina

«Quanto conta per un leader politico la presenza su Facebook, Twitter e Youtube? Come riesce un candidato a far conoscere le idee e i valori che lo contraddistinguono attraverso un gruppo di consenso su un social network?

Come si possono promuovere culture partecipative contando su concrete competenze digitali? E qual è, e deve essere, il ruolo dei cittadini-elettori, chiamati a diventare protagonisti del loro tempo, trasformandosi da immigrati digitali a veri produttori di contenuti per sfidare la techno-classe politica?

Il volume, attraverso un lavoro di ricerca, tenta di rispondere a queste domande partendo dal concetto di comunicazione politica, in piena trasformazione e in rapida evoluzione. Da volantini, manifesti, comizi e cene, ai più veloci ma non meno rischiosi blog, portali, Facebook, Twitter e Youtube. E quindi alla comunicazione politica ed elettorale integrata: una sorta di viaggio dalle tradizioni alle nuove tecniche di comunicazione virale per comprendere i processi di questo nuovo aspetto della sociologia della comunicazione.

La rete come strumento di interconnessione di mondi che sembrano lontani: la politica e il cittadino. Dall'esperienza americana di Barack Obama a quella italiana del Popolo Viola e dei Grillini; deputati, senatori e rappresentanti del Governo sui Social Network. [...]